LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

«Panorama» pubblica una lettera del '35 al duce. Parla Vittorio Foa: «Un documento irrilevante»

BOBBIO *il diritto di difendersi*

ROMA
DAL NOSTRO INVIATO

Vittorio Foa non ha dubbi: «La lettera che Norberto Bobbio indirizzò a Mussolini nel 1935, per evitare un'ammonizione, è del tutto irrilevante, sia politicamente sia moralmente». Il settimanale *Panorama* ha pubblicato ieri una lettera che il filosofo scrisse al duce l'8 luglio 1935. Bobbio aveva allora 25 anni ed era docente di filosofia del diritto. In maggio era stato arrestato, quando la polizia aveva colpito il gruppo di intellettuali torinesi legati alla rivista *La Cultura*, tra i quali c'erano, oltre a lui, Leone Ginzburg, Augusto Monti, Vittorio Foa, Renzo Giua, Cesare Pavese, Carlo Levi, Franco Antonicelli, Massimo Mila, Giulio Einaudi. In luglio a Bobbio venne comunicato che gli sarebbe stata inflitta un'ammonizione, provvedimento amministrativo che restringeva la libertà personale e bloccava la carriera universitaria. Il giovane intellettuale scrisse al duce, ricordando di essere iscritto al Pnf e al Guf e respingendo le accuse di cospirazione con «Giustizia e libertà».

«Sono cresciuto - scrive Bobbio - in un ambiente familiare patriottico e fascista (mio padre, chirurgo primario all'ospedale San Giovanni di questa città, è iscritto al Pnf dal 1923)...» E, più avanti: «In questi ultimi anni, dopo aver conseguito la laurea in legge e in filosofia, mi sono dedicato totalmente agli studi di filosofia del diritto, pubblicando articoli e memorie che mi valsero la libera docenza, studi da cui trassi i fondamenti teorici per la fermezza delle mie opinioni politiche e per la maturità delle mie convinzioni fasciste». Conclude: «Rinnovo le mie scuse a Vostra eccellenza se ho presunto di voler fare giungere sino a lei le mie parole, ma mi ha spinto la certezza che ella nel suo elevato senso di giustizia voglia fare allontanare da me il peso di un'accusa, a cui la mia attività di cittadino e di studioso non può aver dato fondamento, e che contrasta con quel giuramento che io ho prestato con perfetta lealtà».

«Orrendo e ridicolo»: così Bobbio, in un'intervista a *Panorama*, giudica il testo di quella lettera, dichiarando che l'aveva «totalmente dimenticato». Con l'aiuto della famiglia - l'ammonizione fu tolta. La lettera è apparsa in un servizio firmato da Giorgio Fabre. Andrea Monti, direttore del settimanale, scrive che essa nulla toglie ai meriti poi acquisiti da Bobbio. Nell'articolo si citano documenti che riguardano anche Mila, Antonicelli, Einaudi: un verbale degli interrogatori di Mila che avrebbe compromesso Foa, due lettere al duce di Antonicelli, i verbali degli interrogatori di Einaudi (già resi noti dallo storico Giovanni De Luna). Di quel gruppo, Vittorio Foa - coetaneo di Bobbio, deputato alla Costituente per il Partito d'azione e grande protagonista del movimento sindacale, una lunga milizia politica conclusa, nella scorsa legislatura, come senatore della Sinistra indipendente - pagò più duramente: oltre 8 anni in carcere. Come scrive nel libro di memorie *Il Cavallo e la Torre*, in carcere pensava agli amici liberi: «Ricordavo i distintivi fascisti all'occhiello delle loro giacche, ma li ricordavo solo per affermarne l'assoluta irrilevanza dal punto di vista morale: il distintivo indicava solo un'adesione formale come mezzo per facilitare lo studio e il lavoro (...). Mai mi sono sentito superiore a loro per essere in carcere».

Come vedeva Bobbio? Quali erano i vostri rapporti?

Negli anni dell'università io non l'ho frequentato. Allora lavoravo o facevo il militare. Ma ci siamo laureati entrambi nel luglio del 1931. Nel quadro di laurea, oltre alla sua e alla mia, ci sono anche le fotografie di Alessandro Galante Garrone, Giorgio Agosti ed Egidio Ortona, futuro ambasciatore a Washington. Invece, fra il '31 e il '35, Bobbio e io ci siamo frequentati molto. Lo ricordo nettamente come un antifascista, sebbene non impegnato in attività cospirative, perché era preso dallo studio. Ma i suoi maestri erano Francesco Ruffini e Gioele Solari, Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone. I suoi amici Leone Ginzburg e Franco Antonicelli. Avevamo comuni amicizie mondane. Per molti mesi ci trovavamo una volta la settimana a giocare ai tarocchi in una bottiglieria di via San Massimo, l'oste si chiamava Giuseppe. Con noi giocavano Franco Antonicelli e Carlo Zini, accesi antifascisti. Con Norberto, che chiamavamo e chiamiamo Bindi, non si parlava di cospirazione ma sempre e molto di politica.

Durante la sua prigionia, siete rimasti in contatto?

Non potevo avere alcun rapporto, neanche una cartolina, se non con genitori e fratelli. Ma Bobbio mi fu di serio aiuto nel consigliarmi letture giuridiche o filosofiche. Quando tornava a Torino, andava dai miei genitori che mi trasmettevano per lettera i suoi consigli. A lui debbo la conoscenza di Kelsen e di Husserl e poi anche la lettura, per me assai importante, di Gurwich sui diritti sociali.

Nella lettera Bobbio si presentava come un buon fascista. Lei che ne pensa?

Non facciamo confusioni. Una cosa era essere fascisti, altra cosa essere iscritti al fascio. Molti miei amici, e anche mio fratello, si erano iscritti al fascio pur non essendo fascisti, spesso essendo francamente antifascisti. La tessera del fascio era in molti casi una condizione per poter lavorare in modo adeguato alle proprie capacità, a volte per poter semplicemente lavorare.

Ma come giudica la lettera?

Dico subito che quella lettera è da ogni punto di vista, politico o morale, assolutamente irrilevante. L'ammonizione era una violenza nei suoi confronti, era una misura amministrativa che poneva limiti alla libertà personale e alla capacità di viaggiare e lavorare. Era una violenza dalla quale Bobbio aveva il diritto di difendersi: io mi sento di parlare di legittima difesa. Si difendeva com'era suo diritto, con accortezza, estendendo al presente i suoi antichi sentimenti fascisti. Quella lettera va letta come un ricorso nei confronti di un provvedimento amministrativo.

Perché rivolgersi direttamente al duce, e non al questore, al prefetto?

Ma è chiaro. Bobbio rivendicava una decisione a lui favorevole e la rivendicava da Mussolini, che era di fatto quello che decideva queste cose. Può dispiacere il linguaggio, del resto moderato rispetto alle infinite manifestazioni di piaggeria nei confronti del duce. Ma quello era il linguaggio riverente d'uso. Si usava anche col capufficio.

E come giudica, allora, la pubblicazione della lettera?

Ripeto che la lettera è totalmente irrilevante, ma l'averla usata, messa in grande e isolata evidenza, è una forma di denigrazione nei confronti di un uomo la cui vita, tutta la vita, merita ammirazione e rispetto. E' un'espressione, una violenza che ci offende. Da un lato c'è un singolo episodio che solo con qualche forzatura può essere presentato come un cedimento, dall'altro c'è una vita tutta spesa, ogni giorno e ogni ora, per la difesa e la promozione della libertà con una sensibilità acuta per ogni aspirazione alla giustizia: una vita d'educazione e d'esempio.

Per quali ragioni si denigrerebbe Bobbio?

Io non dispongo della fantasia sufficiente per fare delle congetture. Ma sono abituato alle «clamorose rivelazioni» contro uomini e vicende impegnati nella difesa della democrazia, quando l'opinione pubblica è turbata da scandali, ruberie, dalla sfacciata contiguità fra la politica e gli affari, che spesso sono affari criminali.

Sarebbero dunque rivelazioni strumentali?

Io faccio di queste «clamorose rivelazioni» una questione di verità. Mi interessa meno la domanda: a chi giovano? E' fin troppo evidente l'ondata che tende a cancellare o infangare la memoria della Resistenza, di quello che l'ha preparata e di quello che ne è seguito, di cancellare i valori fondativi della nostra democrazia.

Però si tratta di documenti storici...

In realtà, al posto della ricerca storica è venuto avanti l'impiego strumentale della storia, l'uso della storia come arma di politica contingente. La storia come manganello.

Il giornalista è tenuto a far conoscere i documenti, poi i lettori giudicheranno, o no?

Ma la verità non è solo evidenza di un oggetto, è anche e prima di tutto rispetto delle sue proporzioni, dei rapporti nel tempo e nello spazio.

E' in questione, allora, il revisionismo storiografico?

Il revisionismo storiografico è legittimo, il mondo non può stare fermo nella percezione di sé stesso. Ma il confine fra ricerca della verità e sua cancellazione va rispettato. Quando lo ha violato, il revisionismo ci ha dato paurosi esempi di menzogna sistematica: penso ai campi di sterminio.

Il giudizio è il medesimo per le rivelazioni su Mila, Einaudi, Antonicelli?

Non è verità ma falsificazione dare della personalità di Massimo Mila, della ricchezza straordinaria della sua passione politica, critica e alpinistica una immagine deformata da un singolo interrogatorio di polizia. Come ignorare il quadro della pressione poliziesca e delle sue tecniche repressive, che non sono fatte solo di violenza fisica. Con Mila ho passato anni e anni in una cella di Regina Coeli e mai, nemmeno per un attimo, ho pensato che qualche parola in un interrogatorio di polizia potesse offuscare l'immagine impegnata di quell'uomo. Più pesante di quella fisica c'era la violenza morale dello stesso interrogatorio di polizia, della ritualità del tribunale speciale i cui giudici erano esponiri, cioè colonnelli della milizia fascista. E ciò che dico per Mila vale anche per Einaudi.

Chi tira fuori i documenti ne fa una questione di intransigenza.

Fa pena sentir dare lezioni di intransigenza da chi vive in condizioni radicalmente diverse. Sul solco segnato da Gobetti e da Salvemini penso all'intransigenza come a un valore alto. Ma lo è quando è richiesta a sé stessi. Se è richiesta agli altri è un abuso.

C'è chi non ha mai scritto lettere al duce, come lei...

Ma io decisi una scelta di rottura completa con la vita che facevo. Questo lo dico senza nessuna presunzione di superiorità.

E gli accademici che si rifiutarono di giurare al fascismo?

Si è trattato di pochissime persone, che in qualche modo avevano concluso il loro percorso e che desideravano sottolineare fortemente l'autonomia di ricerca che caratterizzava la loro vita. Bobbio, invece, non decise allora di testimoniare pubblicamente la sua fede, ma di coltivarla nella forma del lavoro, di fare politica con la ricerca.

L'immagine di Bobbio è quella di un maestro, lei stesso l'ha ricordato. Può uscire scalfita dall'episodio?

Ci sono dei casi in cui si costruisce su una persona un'immagine di maestro infallibile e allora qualsiasi cosa può apparire un cedimento. Anche per Bobbio è stata creata un'immagine del genere. Non è stato lui a volerlo, l'hanno costruita gli altri. Ma quello che Bobbio rappresenta realmente, non c'è niente che può scalfirlo. Quando io uscii dal carcere, alla fine dell'agosto del 1943, la prima persona che venne a trovarmi, sulla collina torinese dove i miei erano sfollati, fu lui, fu Bindi. E mi parlò del Partito d'azione.

Alberto Papuzzi

«Questa è aggressione. Tutta la sua vita merita ammirazione e rispetto»

Vittorio Foa, nell'immagine grande, e sopra Leone Ginzburg. Sotto, Norberto Bobbio

Sopra, Franco Antonicelli e Massimo Mila in una foto del '51. Sotto, a sinistra Giulio Einaudi, a destra Alessandro Galante Garrone: la polizia si accanì contro il gruppo della rivista «La Cultura»

«Quando uscii dal carcere, nel '43 fu proprio lui la prima persona che venne a trovarmi: e mi parlò del Partito d'Azione»

Galante Garrone ricorda: in quel periodo il mio amico non faceva ancora parte di «Gielle»

Ma già allora insegnava a essere liberi

QUANDO m'imbatto in qualcuno che, sotto le mentite spoglie dello studioso del passato, sostiene con sussiego di «portare elementi a una revisione storica dell'antifascismo», mi verrebbe da ridere, se non scorgessi, sotto sotto, chi sa quale intento mistificatorio, o quale abissale ignoranza della realtà.

Forse Giorgio Fabre, l'autore dell'articolo di *Panorama*, è un giovane che non ha conosciuto gli anni tristi, ridicoli e vergognosi del fascismo. Ascolti la sincera testimonianza di un vecchio che quei tempi ha vissuto (e sofferto). La prima circostanza, inconfutabile, è che nel 1935 Norberto Bobbio era del tutto estraneo all'attività clandestina dei giovani torinesi che facevano capo al movimento di Giustizia e Libertà, diretto a Parigi da Carlo Rosselli, fiancheggiato dal torinese Aldo Garosci. Fino a poco prima degli arresti, causati dall'ignobile delazione di Pitigrilli, io avevo frequentato a Torino Vittorio Foa, splendido animatore dell'antifascismo torinese, passato in prima fila dopo l'arresto di Leone Ginzburg (che era stato il capo e l'ispiratore di tutti noi, da vicino a da lontano).

Nei miei frequenti colloqui con Foa (e restano in me indimenticabili i serali incontri con lui, Carlo Zini e Alberto Levi), non si parlò mai di Bobbio, se non come di un compagno di studi e un amico. Io allora ebbi poche occasioni di parlargli. Non si compromise mai con la segreta organizzazione dei Gielle. Ma in quei rari incontri (e ricordo in particolare una lunga conversazione che ebbi con lui all'Istituto Giuridico, nella quale scoprimmo un *idem sentire*), mi convinsi che non ci potevano essere dubbi sull'ideale scelta di campo da lui fatta.

Egli non aveva respirato l'antifascismo nella sua famiglia borghese, pronta a accettare il regime che pretendeva di identificarsi con la nazione, vaticinandone la futura grandezza. Si era piegato a accettare come tanti l'ordine costituito, passivamente; si mescolava, negli studi e negli svaghi, ai compagni di scuola: bravi ragazzi, e poco importava se fossero fascisti. E poi - diciamo la verità - specialmente a certi livelli sociali il fascismo non era oppressivo e persecutorio come il nazismo che lo avrebbe seguito: «il gatto e la tigre», secondo l'immagine di G. A. Borgese. Il nostro era un dispotismo temperato dalla generale inosservanza delle leggi e dalla scettica indifferenza di tanti italiani.

Ma nelle scelte serie di campo, sul piano culturale e morale, Bobbio non ebbe mai dubbi. I suoi maestri prediletti - maestri anche di vita civile - furono Ruffini, Solari, Martinetti. Ne è prova la sua collaborazione alla rinnovata einaudiana *Cultura*: non una rivista sovversiva, di accenti rivoluzionari, e neppure di dichiarata sinistra; ma legata per tradizione alla figura di De Lollis, e poi di Salvatorelli; non distante dalla *Critica* di Croce. Questa, solo questa era l'aria respirata da Bobbio allora, con il suo pensiero e i suoi scritti: non quella dei segreti conciliaboli di Gielle. Il suo coinvolgimento - del 1935 - nell'attività cospiratoria di Rosselli e di Foa era *inesistente*. La sua lettera dunque dell'8 luglio 1935, ridicola fin che si vuole nei toni, risalta nella sostanza la sua effettiva e totale estraneità ai fatti contestatigli.

Certo, oggi la sua lettura può apparire sgradevole la lui stesso, prima che ad altri, come lo è ogni insincera protesta di fedeltà al tiranno persecutore, per sottrarsi alle sue grinfie, in ogni tempo e in ogni Paese. Ma si trattava, in fin dei conti, di un espediente difensivo, verosimilmente suggeritogli da qualche avvocato, per sottrarsi a una misura di sicurezza - l'«ammonizione» - foriera di gravi pregiudizi per lui e il suo avvenire di docente, e, nel fatto, destituita di qualsiasi fondamento. Certo, sarebbe stato più bello e più eroico gridare in faccia al dittatore e ai suoi accoliti il proprio disgusto. Altri lo hanno fatto. Ma si trattava pur sempre di un legittimo atto di difesa. Se lo spazio me lo consentisse, mi sarebbe facile citare molti esempi, dal '700 al Risorgimento e ai nostri tempi, di questi accorgimenti difensionali per preservare o ricuperare la propria libertà di fronte al tiranno.

La sola verità che conti è che Norberto Bobbio, nei suoi scritti e nel suo insegnamento, allora e poi, non incensò mai, né prese sul serio, e neppure fece parola, in senso politico, del fascismo. La sua fu anzi una continua lezione di libero pensiero, e di dignità della cultura: pertanto di antifascismo. Così fecero Concetto Marchesi, Adolfo Omodeo, Piero Calamandrei, Luigi Einaudi, che pure, come lui, per restare in cattedra a professare i loro ideali di cultura incontaminata, si rassegnarono a firmare un odioso giuramento di fedeltà al fascismo. Proprio per questo, Bobbio fu imprigionato nel Veneto durante i terribili mesi della repubblica di Salò; per questo, alcuni meravigliosi giovani, che non ne avevano dimenticato l'insegnamento, salirono in montagna e morirono da partigiani.

Alessandro Galante Garrone

Notizia o cattiva azione? Ne discutono storici, giornalisti e filosofi
A PAGINA 16

SOME RIGHTS RESERVED